

DE HADELN: VENEZIA HA BISOGNO DI SOLDI COME CANNES

«Venezia? Ha bisogno di soldi». Lo ha detto il direttore della Mostra cinematografica Moritz de Hadeln ritirando il Capri Award alla carriera. «Ho sentito degli investimenti che avete in programma per Cannes - ha detto De Hadeln al presidente dei produttori Aurelio de Laurentiis - Ecco quello di cui un festival importante come Venezia ha bisogno, un aiuto concreto». De Laurentiis ha infatti ricordato che il consiglio d'amministrazione del Festival di Cannes, del quale fa parte «ha appena deliberato una spesa di 80 miliardi di vecchie lire solo per ristrutturare la sala delle proiezioni».

«BLU NOTTE», UN VIAGGIO NELLA COSCIENZA SPORCA DELL'ITALIA DEI MISTERI

Gabriella Gallozzi

Portella della Ginestra, Ustica, Bologna. Tre stragi ancora oggi senza risposte. Ed è proprio da queste pagine nere della nostra storia che riparte «Blu notte», il programma dello scrittore Carlo Lucarelli alla via da stasera (Raitre 23.10) con un nuovo ciclo di dieci puntate dedicate - come la passata edizione - ai «misteri italiani».

Stessa formula, quella della cronaca raccontata come un romanzo giallo, e stesso staff: Giuliana Catamo con la consulenza di Nicola Biondo, Francesco La Licata, Guido Ruotolo e Vincenzo Vasile. Stasera si parte con Portella della Ginestra, la prima strage di stato dell'Italia repubblicana. Quel primo maggio del 1947 finito nel sangue per mano di Salvatore Giuliano e della sua banda che sparò sulla folla dei contadi-

ni uccidendo undici persone, tra cui due bambini. Ecco, «Blu notte» questa sera presenterà nuovi documenti, «desecretati» recentemente dalla Commissione Antimafia, in cui si fa luce sui mandanti dell'omicidio del celebre bandito, ucciso nel luglio '50 e quindi anche sulla strage. E cioè, si proverà, in qualche modo, quello che da tempo, al di là delle verità giudiziarie emerse finora, in molti sostenevano: i mandati sono da ricercare negli apparati dello Stato, legati ai servizi segreti americani di allora che ancora non portavano il marchio tristemente famoso di Cia, ma quello di Oss.

Tra i testimoni chiamati in causa da Carlo Lucarelli per ricostruire la vicenda c'è Giuseppe Lo Bianco, il maresciallo dei carabinieri che catturò gran parte

della banda di Giuliano e firmò gli atti giudiziari. Ma poi venne tagliato fuori da quella che fu la «messinscena» del ritrovamento del corpo del bandito, della cui morte si autoaccusò il suo luogotenente, Gaspare Pisciotta.

La ricostruzione procede poi anche attraverso la stampa di allora. Gli articoli del giornalista Franco Grasso della «Voce della Sicilia» e dell'inviato dell'«Europeo» Tommaso Besozzi, di cui rimase celebre l'«attacco» del suo pezzo, «una sola cosa è certa: Giuliano è morto», riportato anche nel celebre film di Francesco Rosi, ispirato alla tragica vicenda. E ancora un altro testimone: Giuseppe Casarrubea, storico e figlio di una delle vittime Giuliano, e tra i rappresentanti dell'Associazione familiari delle vittime di Giuliano

che hanno spinto ai tempi del governo Prodi per togliere il segreto ai documenti dell'Antimafia. Questo è il «menu» di stasera. Nelle altre puntate si parlerà ancora della strage di Ustica, di Bologna, dell'omicidio di Pasolini, di quello di Alceste Campanile, giovane di Lotta Continua ucciso nel Settanta. E ancora due delitti siciliani: Piazza e Agostino. Storie d'Italia, insomma. Che fanno di «Blu notte» un programma dal forte carattere politico e di denuncia. Cosa davvero rara in questi tempi di pensiero unico. Tanto che lo share della trasmissione continua a mantenersi alto - il 17% - anche nelle puntate mandate in replica per la terza volta. Speriamo, insomma, che Lucarelli possa resistere anche nell'era Raitre.

Aria di Brasile per le strade di Orvieto

È partita Umbria Jazz Winter. Con musica, e musicisti, figli del grande Jobim

Aldo Gianolio

jazz e pecorino

Negozii e suoni on the road
Qui il jazz è di casa da anni

Il Jazz At The Philharmonic, «JATP» la gloriosa sigla, è rinato a Umbria Jazz Winter in occasione della sua decima edizione iniziata ad Orvieto lo scorso venerdì. L'aveva inventato il vulcanico impresario e produttore di dischi Norman Granz alla fine degli anni Quaranta ed ebbe un grande successo (di concerti e dischi pubblicati). Erano pure jam session che avevano riunito alcuni dei più grandi solisti dell'epoca (e questo voleva dire i più grandi solisti del jazz di tutti i tempi) che si ritrovavano sullo stesso palco a improvvisare insieme sulle basi armoniche date da brani (spesso ballad celeberrime) da tutti conosciuti. Oggi non si può certo pensare di poter ascoltare, uno dietro l'altro, geni della stazza di Coleman Hawkins, Lester Young, Charlie Parker e Roy Eldridge (ebbene sì, tutti insieme!) lo testimonia un recente cofanetto pubblicato dalla Verve). Passati oltre cinquant'anni quel jazz ha perso tutta la sua forza dirompente (rivoluzionaria per quello che riguarda Parker) ed è diventato «il jazz» per antonomasia secondo il comune sentire (ma il jazz contemporaneo ha preso tutt'altra strada, o meglio, tutt'altre strade).

Questo non toglie che eccellenti solisti relativamente giovani che credono nel valore della tradizione (la tradizione del bop) possano produrre a regola d'arte jazz eccellente basandosi su quei canoni (a dire la verità è la maggior parte di chi fa jazz nel mondo che opera in questo modo), e «regola d'arte» in questo caso significa swing, coesione ritmica, sapienza costruttiva dei singoli assolo, tecnica ferrea. Così sono stati riuniti ad Orvieto alcuni dei migliori solisti contemporanei di questo stampo, mainstream vengono chiamati, a cui è stata riservata la Sala Expo del Palazzo del Popolo per tutte le notti, a mezzanotte, dal 27 sino al primo gennaio, giorno di chiusura del festival. La sezione ritmica è formidabile (Carl Allen o Alvin Queen che si alternano alla batteria, Reggie Johnson al contrabbasso e Mulgrew Miller al piano) mentre i solisti fanno a gara (non tradendo il genuino spirito della JATP) per sopravanarsi in improvvisazioni che si basano su celebri temi del bop o altrettanto celebri ballad (*Everything Happen To Me*, *My Folish Hart*, *But Beautiful*, *Laura*, *I Can't Get Started*): Jesse Stacy al sax alto, Eric Alexander e Harry Allen al sax tenori e soprattutto (ma è una questione di gusti personali) Wycliff Gordon al trombone e Terrell Stafford alla tromba, tutti ugualmente «infuocati». Non solo i musicisti della JATP rimangono per tutta la durata del festival, ma quasi tutti i gruppi si possono ascoltare più volte, magari in spazi e orari diversi. Orvieto jazz ponendosi come una rassegna di «resident artists» trasformando la settimana della manifestazione, come afferma con orgoglio l'organizzazione, in una delle più numerose presenze di musicisti di jazz - e dintorni - al mondo (escluse naturalmente le principali metropoli americane).

Così è anche per alcuni musicisti brasi-

Orvieto Gorgone è uno strano nome per un locale, un nome mitico, ma anche inquietante: ci si aspetta medusa che ci accoglie alla porta con tanto di faccia da Caravaggio e serpenti in testa. Ed invece la Gorgone è il luogo dove si esibiscono gli anti-eroi di Umbria Jazz, il contraltare: appeso ai muri di mezza città c'è un monito di colla e carta per chi con questa strana musica, il jazz, volesse mai intaccare la passione tutta provinciale per la fisarmonica, per il liscio, la polka, il walzer e la mazurka; si perché sia «Federico e la sua banda» che «L'incredibile Manuela» imbracciano quello stesso strumento che avrebbe dovuto suonare Richard Galliano accompagnato da una sezione d'archi in un omaggio al tanguero Astor Piazzola. Questo concerto non ci sarà, ma con uno sforzo ulteriore la direzione artistica garantirà ben due performances in sostituzione (I Doctor 3 e gli High Five di Daniele Scannapieco), e questo è un po' il concetto della rassegna che tenacemente non si è mai arresa di fronte a defezioni, contrattempi, magagne. La scommessa del jazz ad Orvieto dura da ormai dieci anni ed ogni volta stupisce vedere una cittadina piccina picciosa che cambia look, che si stravolge in nome di una musica che nessuno mai pensava potesse abbinarsi con pecorino e vino bianco. I negozi continuano impertentiti a tenere le serrande spavaldamente alzate, è una specie di sfida, perché chi è che in questo piccolo trapezio medioevale ha bisogno di andare al supermercato alle dieci? Il teatro Mancinelli maestoso come un maron glaces in mezzo ad una caponata ha ospitato ieri uno dei padri degli honkers, gli urlatori del sassofono che traghettarono lo stile più viscerale del jazz, nato a New Orleans e cresciuto in Texas, fino alle soglie del rithm 'n' blues: di lì a poco sarebbe stata adrenalina, sarebbe stata tutta un'altra cosa. Sarebbe stato rock. E di questi urlatori Sam Butera è sicuramente uno degli ultimi reduci: la foto sulla locandina ce lo mostra ultrasorridente a settantacinque denti, capello simil fulvo ed una faccia da schiaffi che davvero non sfuggirebbe in un bel manifesto, magari quello che pubblicizza i fantastici eroi di questo bellissimo Olimpo casereccio.

Francesco Mändica

liani che hanno inaugurato la serie dei concerti principali della giornata, quelli al Teatro Mancinelli. Lo scorso venerdì si sono esibiti, nella prima parte, il duo formato dal violoncellista Jacques Morelenbaum e il chitarrista Luiz Brasil (in trio con il percussionista Marco Feijao) e nella seconda il quintetto Jobim/Morelenbaum, entrambi ispiratisi

Nella cittadina si sono riuniti i migliori solisti del jazz agganciato al bop. Suonano tutte le notti nella sala Expo del Palazzo del popolo

alla musica brasiliana d'autore nella fattispecie di Antonio Carlos Jobim. Il duo (e trio) ha messo meglio in evidenza le qualità eccellenti di Morelenbaum al violoncello, la sua cavata morbida, il suono commovente ed arcano, ben accompagnato dalla chitarra di Brasil (che a tratti sembrava recuperare la funzione del clavicembalo nelle sonate classiche) in alcuni delle più belle canzoni del repertorio, da Morro Nao Tem Vel di Jobim che ha aperto l'esibizione a Trilhos Urbanos di Caetano Veloso, da Eu Do Bahia del nuovo ministro della cultura brasiliana Gilberto Gil a Salvador di Egberto Gismonti.

Il quintetto è stato meno efficace, più soft, più risaputo nelle soluzioni arrangiarie (e con il violoncello di Morelenbaum questa volta troppo nascosto), comunque dando dignitosa interpretazione esecutiva di altre celeberrime canzoni, la maggior parte di Jobim (del gruppo fanno parte il figlio e il nipote di quello che è considerato il più

grande compositore di bossa nova, Paulo e Daniel Jobim, ancora Morelenbaum con la moglie cantante Paula): *Ela E Carioca*, *Outra Vez*, *A Felicidade*, *Covocado*, *Para Nao Sofrer*, *Desafinado*, *Agua De Marco* e, come bis, *Samba Do Aviao*. Al Teatro Mancinelli, che è bello raggiungere discendendo dal Duomo e internandosi con gli occhi ancor pieni della facciata o delle pitture del Signorelli e dell'Angelico in qualcuna delle stradine di tufo, sono in cartellone altri gruppi di grande prestigio (è saltato però per motivi di salute il concerto di Richard Galliano del '30): stasera i pianisti Hiromi Uehara (sarà la sorpresa del festival?) e Ahmad Jamal, dopo domani (31) ci sarà un tributo a Louis Prima (alle 16 e all'una dopo mezzanotte), il primo ci sarà il gruppo Sphere con Kenny Barron e Gary Bartz e ancora il trio di Jamal. Poi tutti i giorni e le notti, al Museo Greco, al Palazzo dei Sette, al Palazzo del Popolo, al ristorante San Francesco, all'Evodecor, al Pa-

lazzo dei Sette si alterneranno oltre ai citati Morelenbaum, Uehara, JATP, e Sphere, anche una folta schiera di italiani, da Giovanni Tommaso a Doctor 3, da Nicola Arigliano a Antonio Faraò, da Daniele Scannapieco a Renato Sellani. Oltre a tanto rithm and blues e gospel: è o non è l'ultimo dell'anno?

Sono di stanza anche molti musicisti brasiliani come il quintetto Jobim-Morelenbaum. Arrangiamenti soft di celebri canzoni



Una veduta di Orvieto che ospita la rassegna Umbria Jazz Winter

Staccando l'ombra da madama Butterfly a suon di musica

Auguri al Teatro dell'Opera che conclude la sua ricca, intensa stagione - così come l'aveva avviata - nel nome di Giacomo Puccini. A Gianluigi Gelmetti che la inaugurerà, nello scorso gennaio, con il «Trittico», ha risposto, in questi giorni, Marcello Panni con una splendida «Madama Butterfly». Abbiamo ammirato uno spettacolo di grande prestigio, soprattutto avvincente per il nuovo smalto e respiro del suono, assicurati da Marcello Panni. Lo seguiamo da tempo, e proprio quest'anno ha sfoggiato, qui a Roma, la sua ben temprata ansia creativa. Ad inizio di stagione (febbraio) l'avevamo applaudito per la sua opera «The banquet-Talking about love», da lui stesso diretta, rievocante un pranzo offerto a Parigi al poeta Guillaume Apollinaire che ritornava, ferito, dal fronte, e c'erano in palcoscenico Picasso, Marinetti, Gertrude Stein, Cocteau e altri illustri personaggi del primo Novecento. Ammiriamo adesso Panni nel fervore di una approfondita ricerca sui suoni della «Butterfly», ritenuti da lui i più nuovi che Puccini abbia mai scritto. E ha ragione. A premere il tasto che, nella memoria, richiama la «Butterfly», vediamo scorrere una sfilza di spettacoli insistenti nell'oleografia più leziosa, affidati alla bontà delle voci più che alla bellezza del suono che Panni ricreando, ora in un inedito timbro serratamente sinfonico, illuminato da nuove suggestioni armoniche. La novità di questo suono ha meglio punteggiato la componente scenica, curata da Aldo Rossi, nonché la regia di Stefano Vizioli. Le luci inventate da Bruno Monopoli danno un forte rilievo alle persone del dramma, precedute e poi seguite da un continuo crescere e decrescere di ombre, che portano quasi ad un distacco dalla fisicità delle cose. Sembra, alla fine, che l'ombra della ingannata Butterfly si congiunga agli inganni e agli scontri, anche di religione (getta via i segni religiosi di Pinkerton, e riprende un suo Buddha), ai quali assistiamo nelle ombre che svelano e nascondono la realtà d'oggi. Potremmo accostare a quella del bambino di Butterfly, la solitudine del bimbo che conclude il «Wozzek» di Alban Berg, come l'altra, spietata, in cui giace, nel mondo d'oggi, il respiro d'una sterminata infanzia. Nelle ombre scompare Isabella Kabani, stupenda protagonista di questa «Butterfly», quasi, diremmo, un'opera d'oggi. Ma le opere d'oggi piacciono al Teatro dell'Opera. Ne ha presentate tre, nella stagione che si conclude. Al «Banchetto» di Panni, sono seguite, la «Memoria perduta» di Flavio Sogno e «Romanza» di Sergio Rendine. E un primato. Auguri per la nuova stagione.

Erasmus Valente

Giancarlo Susanna

Arcana pubblica una nuova raccolta di saggi firmati da Franco Fabbri, musicologo, critico e musicista. Alla scoperta della popular music

Tutta la dignità negata del «Suono in cui viviamo»

Quello di Franco Fabbri è un nome noto ai lettori dell'Unità, che sono da tempo abituati ai suoi puntuali interventi sulla musica e sui mezzi di comunicazione di massa. L'uscita rivoduta e aggiornata della sua raccolta di saggi «Il suono in cui viviamo» (Arcana) ci offre lo spunto per parlare del suo lavoro di studioso e docente e dello spazio che la «popular music» sta finalmente conquistando in un ambito finora dominato dalla «cultura alta». Già, la «popular music». Il termine si sta rapidamente diffondendo e servirsene non è, come spiega giustamente Fabbri in una premessa al libro, un sintomo di snobismo o un ennesimo cedimento allo strapotere della lingua inglese: «In Italia c'è una traduzione di discorsi e di stadi intorno alla musica popolare, e si è sempre sottinteso che si trattasse della musica di tradizione orale. Il riferimento

dominante, per quell'aggettivo è la nozione di «popolo». C'entra Gramsci, naturalmente. Nei paesi anglosassoni sussiste perlomeno un'ambiguità tra popular come «del popolo» e popular inteso come «che piace a molti», con una certa prevalenza del riferimento alla popolarità. Dato che in quella lingua la musica di tradizione orale era già indicata dal senso comune come «folk music», non c'era dubbio che parlando di popular music di intendesse la musica di larga diffusione che circola attraverso media come il disco, la radio, la televisione. Così, quando una ventina d'anni fa è stata riconosciuta la necessità di un campo di studi che affrontasse le musiche dei

media, si è cominciato a parlare di «popular music studies». (...) La popular music è già abbastanza articolata in sé, e ha ampi insiemi di frontiera che condivide con altre musiche: confonderla (per di più volontariamente) con la musica popolare serve solo a confondere le carte. Quella che è una cosa da snob». Rispetto all'edizione precedente, «Il suono in cui viviamo» propone una serie di nuovi testi, il più interessante dei quali ci è sembrato «Don't Bore Us - Get To The Chorus: serve la «noia» alle canzoni?», un'analisi precisa e divertente della struttura delle forme-canzone. Non a caso, questo saggio segue «Forme e modelli delle canzoni dei

Beatles», che svela i piccoli segreti dell'arte compositiva del team Lennon - McCartney. Fabbri ricorda con legittimo orgoglio nella sua introduzione che questo agile trattato è «stato letto da persone che in seguito si sarebbero comprate - per la prima volta - gli album dei Beatles». Un merito indubbiamente non piccolo, anche se il pregio più importante del libro è quello di essere in qualche modo speculare alla musica di cui si occupa. Essendo anche un musicista oltre che un musicologo - ha suonato a lungo con gli Stormy Six, gruppo di culto negli anni '70 - Fabbri sa benissimo che la popular music, pur essendo un terreno fertilissimo per la ricerca, sfugge

alla seriosità dell'accademia e al tedio dell'erudizione fine a se stessa. D'altra parte l'autore esplora zone della produzione musicale poco frequentate e risponde a interrogativi che difficilmente troverebbero risposte in altri testi. «Diritto, diritti e dritti: la Stae divide (e impera)» e «Soluzioni criptiche» affrontano per esempio questioni non marginali legate al misterioso «pianeta Siae», mentre «Traduzioni milionarie» ci spiega perché Mogol o uno dei tanti traduttori italiani di canzoni inglesi e americane percepiscono il cinquanta per cento dei diritti anche sulle versioni originali (ancora adesso ci chiediamo chi fosse il fantomatico Spiker, tradut-

tore di Bob Dylan). I Beatles, Bob Dylan, Frank Zappa, Peter Gabriel, Elvis Presley, Phil Spector, i Rolling Stones, ma anche George Gershwin, Keith Jarrett, Ennio Morricone e Luigi Nono sono tra i protagonisti di un libro che sia lascia leggere con grande piacere. Non sempre ce ne rendiamo conto, ma «il suono in cui viviamo» è un universo ricco di meraviglie e sorprese e un libro come questo può servirci come una sorta di bussola. «Viviamo immersi nel suono» scrive Fabbri nelle sue «Istruzioni per l'uso» - secondo ricerche condotte in modo indipendente in numerosi paesi, con risultati quasi perfettamente coincidenti, siamo esposti per più di tre ore al

giorno, in media, a musiche prodotte da altoparlanti. Molte musiche, musiche diverse: che nascono in luoghi, in culture, attraverso pratiche differenti, spesso in contrasto reciproco, ma che ci raggiungono usando le stesse tecnologie, attraverso gli stessi mass media». È di qualche tempo fa la pubblicazione di «Rock, Pop, Jazz & Altro», una scelta di scritti e articoli di critici inglesi e americani curata da Nick Hornby che dimostra, se mai ce ne fosse stato bisogno, quanto questo settore della critica sia apprezzato fuori dall'Italia. E i protagonisti dell'ultimo romanzo di Andrea De Carlo - in cui l'autore ha voluto inserire un cd di musiche composte e suonate da lui - sono due amici che inventano (letteralmente) interviste a grandi star della musica rock. Si tratta di semplici «congiunzioni astrali» o è finalmente arrivato il momento di riconoscere alla popular music e a coloro che se ne occupano la dignità che meritano?